

Giuseppe Ricuperati
Giovanni Tabacco e la storia moderna

[A stampa in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino, Accademia delle Scienze di Torino, 2006 (Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino, 14), pp. 63-79 © dell'autore e dell'editore – Distribuito in formato digitale da "Reti medievali"].

Giovanni Tabacco e la storia moderna

GIUSEPPE RICUPERATI

Quando avevo proposto questo tema, avevo in mente soprattutto il bel libro di Giovanni Tabacco su Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria¹, che si colloca in modo originale in un contesto di ricerche sul Settecento veneziano, aperto dal libro di Massimo Pedrocchi, *Il tramonto della repubblica veneta e l'assolutismo illuminato* del 1950², ma destinato a culminare nel 1956 con il volume di Marino Berengo sulla società veneta alla fine del Settecento³. L'opera di Tabacco si collocava in un dibattito del tutto aperto, in cui le voci della generazione precedente, mi riferisco in particolare a Roberto Cessi⁴, non mancavano di opporre un'accanita resistenza, alle possibilità interpretative di una generazione nuova di storici, cui appartenevano sia Berengo sia lo stesso Tabacco.

Conservavo invece solo un vago ricordo di un precedente libro di Giovanni Tabacco, che avevo letto al tempo della tesi di laurea e poi, marginalmente, ripreso in mano alla fine degli anni Ottanta, a proposito della questione dei feudi imperiali delle Langhe. Mi riferisco a *Lo stato sabauda nel Sacro Romano Impero* del 1939⁵.

Non è facile parlare di questo libro che per molti tratti sembra appartenere alla preistoria di un grande storico. Esso appare fortemente contrassegnato dal contesto di formazione, che è quello del confronto con la lezione

¹ G. TABACCO, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria*, Università degli Studi di Trieste, Trieste, 1957.

² M. PEDROCCHI, *Il tramonto della repubblica veneta e l'assolutismo illuminato*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia, 1950.

³ M. BERENGO, *La società veneta alla fine del '700. Ricerche storiche*, Sansoni, Firenze, 1956. Cfr. il mio *Marino Berengo e il Settecento*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo*, a cura di G. DEL TORRE, Il Poligrafo, Padova, 2003, pp. 19-44.

⁴ Su R. CESSI cfr. la voce di P. PRETO, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIV, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Fondazione Treccani, Roma, 1980, pp. 269-273.

⁵ G. TABACCO, *Lo stato sabauda nel Sacro Romano Impero*, Torino-Milano-Padova-Firenze-Roma-Napoli-Palermo, 1939. Faceva parte delle pubblicazioni della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino.

erudita e tardopositivistica di Francesco Cognasso⁶. Di quest'ultimo sono ampiamente utilizzate non solo le quattro biografie che avevano delineato i protagonisti della storia sabauda nella collana di Paravia, una collana scopertamente apologetica, da Umberto Biancamano⁷ al Conte Rosso⁸, ma anche le ricerche riguardanti il *Comes Sabaudiae et Italiae Marchio* del 1935⁹.

Un altro riferimento significativo era quello a Salvatore Pugliese, il grande studioso legato alla tradizione della storia economico-giuridica (resta ancora essenziale la sua analitica ricerca sul Vercellese, la struttura economica, il modello produttivo e i meccanismi di consumo e di distribuzione¹⁰) che nel 1932 aveva pubblicato *Le prime strette dell'Austria sull'Italia*¹¹, poi ristampato tre anni dopo con un titolo cui sembra ispirarsi direttamente il libro di Giovanni Tabacco, *Il Sacro Romano Impero in Italia* (1935)¹².

Il giovane storico sentiva il bisogno di precisare in una nota a conclusione del volume che cosa non era e che cosa voleva essere questo libro:

il presente lavoro, si è già detto, non è una storia della diplomazia sabauda nei riguardi dell'impero. Non è neppure una storia ordinata degli istituti imperiali nello stato sabauda. Può essere introduzione a tali studi. Vuol far conoscere documenti che mostrano vivi alcuni concetti giuridici d'origine medievale nella realtà politica dei secoli XVI, XVII, XVIII: per non scostarsi dalla quale, segue l'ordine cronologico¹³.

Questa nota è significativa per due ordini di ragioni: il primo è che sottolinea una lunga durata di concetti giuridici d'origine medievale nel mondo moderno e quindi implicitamente rivela che quest'ultimo, più che non le premesse, interessano attivamente lo storico. Il secondo ordine riguarda il rapporto documenti-concetti-istituzioni giuridiche-ricostruzione storica, che pur essendo ancora risolto in un modo che non doveva apparire lontano da quello del maestro, conteneva forse già le distanze implicite e che certamente sarebbero emerse nel futuro: una più densa concettualizzazione, una minore propensione al mito, il superamento della constatazione erudita nella tormentosa ricerca del significato.

⁶ Su Francesco Cognasso cfr. G. TABACCO, *Francesco Cognasso (1886-1986)*, Spoleto, Centro italiano studi sull'Alto Medioevo, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, XXXIV, 1988, pp. 18-27.

⁷ F. COGNASSO, *Umberto Biancamano*, Paravia, Torino, 1929; ID., *Il Conte Verde*, Paravia, Torino, 1930.

⁸ ID., *Il Conte Rosso*, Paravia, Torino, 1931; ID., *Amedeo VIII*, Paravia, Torino, 1930.

⁹ ID., *Comes Sabaudiae et Italiae Marchio*, Torino, 1935. Quest'opera è segnalata da Tabacco a p. 199, ma non sono riuscito a rintracciarla.

¹⁰ S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Bocca, Milano-Torino-Roma, 1908.

¹¹ ID., *Le prime strette dell'Austria sull'Italia*, Treves, Milano, 1932.

¹² ID., *Il Sacro Romano Impero in Italia*, Treves, Milano, 1935.

¹³ G. TABACCO, *Lo stato sabauda nel Sacro Romano Impero* cit. p. 198.

I primi capitoli ripercorrono i rapporti fra i Savoia e l'Impero, a partire dalle origini del loro potere, sottolineando il loro riconoscimento dell'alta sovranità, ma anche la preferenza per un'autorità lontana, rispetto ad una presenza più vicina come avrebbe potuto essere quel "regnum arelatense" proposto da Federico Barbarossa e poi rimasto tenacemente sulla carta come ipotesi. Il richiamo al titolo di marchesi d'Italia, rivendicato tenacemente e per secoli come parte essenziale delle pretese sabaude verso la pianura lombarda, per un possibile allargamento del territorio subalpino, avrebbe complicato i rapporti con l'Impero, fino a far sì che imperatori come Enrico V, Lotario, Federico I non solo ampliassero in funzione anti Savoia libertà e privilegi del comune torinese, ma anche i poteri del suo vescovo. La tenacia con cui i Savoia si mossero contro l'ostacolo torinese non mancò di momenti drammatici: come quando Lotario II ricorse alle armi per difendere i diritti del vescovo, o quando ancora nel 1187 Umberto III fu colpito dal bando imperiale, la massima pena che l'imperatore potesse infliggere ad un feudatario ribelle. La questione si sarebbe ricomposta nel 1189, con Tommaso I, ma Enrico VI sarebbe stato sempre contrario all'espansione dei Savoia.

Nuove possibilità sarebbero maturate alla morte di Enrico VI, quando si aprì la lotta per la successione, da cui sarebbe emerso Filippo di Svevia, pronto a nuove concessioni per assicurarsi come alleato chi controllava le vie di comunicazione fra Germania, Borgogna ed Italia. Anche la morte di Filippo di Svevia e il trionfo di Ottone di Braunschweig non avrebbero alla lunga modificato i vantaggi acquisiti. Federico II di Svevia avrebbe confermato questo ruolo dei Savoia, nominandoli suoi vicari in Italia e confermando tale privilegio. Tabacco sottolinea l'abile revisione di questa politica quando la morte di Federico II ed il trionfo di Innocenzo IV rischiavano di imprigionare Tommaso II al pericoloso ruolo di ghibellino. Il provvidenziale matrimonio con la nipote del pontefice, Beatrice Fieschi, allargò il controllo su Torino, Moncalieri, Rivoli, Ivrea e il Canavese, prontamente concessi a chi diventava così nipote del pontefice, dal guelfo Guglielmo d'Olanda.

I legami fra Impero e Savoia sarebbero stati rafforzati da Amedeo V, legato a Enrico VII, di cui era cognato. La creazione del comitato era la sanzione di un potere ormai esercitato di fatto nei secoli precedenti. Amedeo VIII avrebbe ottenuto la trasformazione del comitato in ducato. Il ruolo del Vicariato fu ampiamente sfruttato dai Savoia non tanto per assicurare la sovranità dei loro stati, quanto per sottomettere le signorie laiche ed ecclesiastiche indipendenti, chiuse entro il dominio sabauda. In modo particolare fu strumento per ottenere il giuramento di fedeltà dai vescovi, come mostrano diversi casi, a partire da quello di Ivrea, ancora con Amedeo VI. Così nel 1398 Amedeo VIII avrebbe utilizzato il vicariato per ingerirsi negli affari di Losanna, fino ad ottenere che il vescovo di tale città diventasse suo vassallo e solo subvassallo dell'imperatore.

Un problema affrontato da Tabacco è quello dell'appartenenza degli stati sabaudi all'impero germanico. Lo storico nota che fra il 1361 e il 1510 non si ha alcuna notizia di partecipazione dei Savoia alle diete germaniche. Nel 1510 Carlo II avrebbe avuto l'invito (anzi l'ordine) di partecipare alla dieta. C'era una chiara volontà di far entrare i Savoia nella Germania, magari costruita sulla base del decreto del 1361. Mentre i primi cinque capitoli offrono il tormentato percorso soprattutto sulla base dei diplomi imperiali e delle loro letture storiografiche, a partire dal VI, *Savoia ed impero nell'età di Carlo V*, le fonti archivistiche tendono a diventare un riferimento più fitto.

La svolta interpretativa è segnata da una sorta di premessa che merita di essere ripresa direttamente:

Raccogliendo in una breve definizione quanto si è detto nei capitoli precedenti, si può affermare che la situazione dei Savoia all'inizio del secolo XVI è questa: il duca è suddito e vassallo dell'imperatore e dell'Impero (inteso come corpo germanico); da essi tiene in feudo, come principe, la sovranità sui propri domini, e di essi è vicario perpetuo anche in regioni contigue a questi: partecipa inoltre come principe appartenente al corpo germanico al governo di tutto l'impero (inteso in senso lato)¹⁴.

In realtà lo storico delimita immediatamente quanto è qui affermato con una procedura che appare sempre complessamente dilemmatica e a domande e risposte.

Ma questa definizione dei rapporti giuridici sabaudi imperiali vale per tutta l'età moderna? Non è soltanto una costruzione teorica, ricavata dall'esame dei diplomi che forse furono lontani dalla mente di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo II? I Savoia si sentirono e si affermarono veramente vassalli e sudditi, principi germanici e vicari imperiali? Furono riconosciuti tali a Vienna e a Ratisbona¹⁵?

Queste appaiono le domande che orientano la ricerca più analitica dei capitoli successivi.

Carlo II, lo sfortunato padre di Emanuele Filiberto, aveva ottenuto la conferma del Vicariato fin dall'inizio del suo ducato da Massimiliano. Il fratello Filippo nel 1519 aveva portato ad Aquisgrana l'omaggio feudale del duca a Carlo V appena eletto imperatore. Pochi anni dopo Carlo V aveva confermato il vicariato nella sua forma più estesa, comprendente i vescovati di Sion, Losanna, Ginevra, Aosta, Ivrea, Torino, Moriana, Tarantaise, Belley, Vercelli, Mondovì e Nizza e le diocesi di Lione, Mâcon e Grenoble «in quanto queste ultime si trovino nell'impero e nel ducato»¹⁶.

¹⁴ Ivi, p. 59.

¹⁵ Ivi, loc. cit.

¹⁶ Ivi, p. 60 sgg.

A Bologna Carlo V avrebbe ampliato i termini anche al vescovato di Bourg en Bresse creato poco prima dal pontefice. In pratica l'istituto non solo serviva per sottomettere luoghi contigui al ducato, ma anche ad impedire, in virtù del privilegio "de non appellando" e del decreto relativo ai conti palatini, ogni intervento imperiale nello stato sabauda.

Tabacco nota come Carlo II, malgrado le sventure politiche che toccarono i suoi stati, non mancò di difendere i propri diritti e privilegi. Le carte d'archivio e in particolare il fondo *Lettere Ministri* da Vienna gli consentono di ricostruire la vicenda che egli giudica la più significativa, quella riguardante la contea di Crescentino. Nel 1529 gli abitanti di questa comunità, esasperati dai soprusi del signore locale, Riccardo Tizzoni, ne avevano assalito il palazzo, massacrando il conte e la sua famiglia. L'eredità era toccata allo zio dell'ucciso, Giovanni Andrea Tizzoni, che voleva vendicare la morte del parente. La comunità si era rivolta al duca che aveva accordato la grazia alla popolazione, provocando immediatamente il ricorso del Tizzoni all'imperatore. I rapporti fra il nuovo feudatario e gli abitanti di Crescentino non dovettero migliorare, se questi, quindici anni dopo, non sentendosi sicuro, aveva deciso di costruire un castello fortificato. Aveva probabilmente chiesto il permesso al duca, dato che una prima commissione che aveva esaminato il caso aveva dato parere favorevole. Avendo il Tizzoni fatto costruire un fortilizio sulla porta di Crescentino che dava sul Po, il procuratore del fisco regio ritenne tale costruzione pericolosa per la sicurezza dello stato. Una nuova commissione aveva dato a questo punto parere sfavorevole nei confronti del Tizzoni, di cui era noto il malanimo verso il duca e quindi, con i Francesi nel territorio, una minaccia non improbabile. Il conte aveva reagito non solo appellandosi al duca, ma anche all'imperatore con diversi memoriali. L'imperatore a sua volta aveva commesso la causa al primo presidente e al cancelliere del Senato di Milano, che avevano dato ragione al duca, non senza sospetto di corruzione. Altri memoriali avevano allora riportato la questione al consiglio aulico. Quest'ultimo aveva proposto una nuova commissione formata da Andrea Doria, principe di Melfi e dall'ambasciatore cesareo a Genova. Il giudizio di questa nuova commissione non mancava di ambiguità, perché da una parte sosteneva che il conte non aveva il diritto di sottrarsi ad un tribunale ducale, dall'altra però apriva spazi perché il consiglio aulico decidesse se tale tribunale avesse diritti sul conte. Per l'ambasciatore sabauda conte di Stroppiana era fondamentale impedire tale deliberazione. Fu coinvolto anche Emanuele Filiberto: il conte di Crescentino alla fine del 1547 rinunciò alla lite.

Che i Savoia facessero parte dell'Impero non solo come principi italiani, ma anche come membri della nazione tedesca, era un'identità orgogliosamente difesa (come era destinato a fare il conte di Stroppiana nei confronti del cancelliere Nicolas Perrenot de Granvelle proprio nel 1547, quando que-

sti aveva consigliato di risparmiarsi la spesa di mandare un delegato alla dieta di Spira). Certo non era facile distinguere quale parte del territorio sabauda appartenesse all'impero germanico e quale alla sua appendice italiana. Lo stesso Stroppiana riteneva che Asti, Nizza e Vercelli non dovessero contribuire ai sussidi deliberati dalle diete. Rivendicazione di appartenenza, ma volontà di ridurre al minimo gli oneri furono una costante.

Altro problema strettamente connesso a questo era quello del luogo assegnato ai duchi nelle diete. Nel 1541 Carlo II aveva accettato di essere collocato dopo i duchi di Baviera, i conti palatini del Reno, il duca di Braunschweig e quindi prima del landgravio di Assia e del duca di Würtemberg, ma nelle diete successive le pretese dei Savoia furono ridimensionate, tanto che nel 1665 la delegazione piemontese sarebbe stata preceduta da trentatré principi laici su cinquanta.

Era inevitabile che Emanuele Filiberto utilizzasse con intelligenza il meccanismo del vicariato per rafforzare la propria ricostruzione dello stato. Un episodio significativo fu rappresentato dall'acquisto di Oneglia dai Doria nel 1576. Emanuele Filiberto avrebbe voluto estendere il vicariato a nuovo territorio, ma quando i ministri cesarei fecero notare che non era un feudo imperiale e che era piuttosto Genova ad avere ragioni sul contado e che quindi un diploma separato avrebbe contenuto un cenno a queste ragioni, il duca reagì rinunciando all'investitura. A questo punto l'Impero cedette e comprese Oneglia nel diploma d'investitura generale e senza clausole di riserva riguardanti i diritti genovesi. Nel complesso Emanuele Filiberto partecipò con i suoi rappresentanti a tutte le diete che si tennero durante il suo ducato, anche se cercò in ogni modo di sottrarsi al pagamento dei contributi.

Al figlio, Carlo Emanuele I e alle sue aspirazioni, è dedicato il capitolo VIII. Il nuovo duca prese l'investitura solo nel 1588 e più volte entrò in contrasto con la corte cesarea. Alcuni problemi significativi si posero dopo il trattato di Lione del 1603. Come è noto egli aveva ceduto alla Francia di Enrico IV Bresse, Bugey e Valromey per ottenere Saluzzo. Quando fu eletto imperatore Mattia, che succedeva a Rodolfo II, il duca si mosse perché l'investitura e il conseguente vicariato comprendessero sia le terre cedute ai Francesi sia Saluzzo. In realtà Mattia si limitò a confermare quello del 1588: non tolse la Bresse e il Bugey, ma non comprese Saluzzo.

L'utilizzazione di un errore, emerso nella trascrizione del diploma del 1568, in cui si affermava che il Vicariato perpetuo del Sacro Romano Impero comprendeva la "Marchia Italiae"¹⁷ aveva fatto nascere in Carlo Emanuele I il disegno di essere il rappresentante dell'imperatore per tutto lo spazio italiano, consentendogli di risolvere anche il problema della precedenza su Firenze, dove i Medici avevano titolo granducale. Tale pretesa fu richiamata sia

¹⁷ Ivi, p. 89.

da Vittorio Amedeo I sia poi da Maria Cristina. Anzi quest'ultima giunse a desiderare un elettorato tedesco per la casa sabauda, proposta non a caso destinata a riemergere nella seconda metà del Settecento, con Vittorio Amedeo III.

I capitoli conclusivi di questo volume, che era nato, non dimentichiamolo, come tesi di laurea, ricostruiscono su una base prevalentemente archivistica i non lineari rapporti che intercorsero fra Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III e il figlio Vittorio Amedeo III e l'Impero. Il progetto politico del primo (destinato a diventare re di Sicilia e poi di Sardegna) fu nel complesso sempre legato all'impero, sia nella guerra dei Nove anni sia, soprattutto, in quella di Successione spagnola. I feudi imperiali nelle Langhe furono spesso un terreno di contrasto, come le terre di nuovo acquisto. Carlo Emanuele III, che pure nel 1733 aveva riottenuto il vicariato con un'estensione italiana, affrontò apertamente il conflitto con l'imperatore nella speranza di sottrargli una parte dell'eredità spagnola nel Milanese. Nella ricostruzione di Tabacco emergono, accanto ai sovrani, due notevoli figure di diplomatici su cui più tardi Franco Venturi avrebbe orientato l'attenzione dei suoi allievi. Mi riferisco a Luigi Malabaila, conte di Canale, a lungo ambasciatore a Vienna, dove fra l'altro si sarebbe legato in matrimonio con la nobiltà austriaca; e poi soprattutto, a Ignazio Montagnini di Mirabello, che avrebbe lasciato un notevole patrimonio di scritture in relazione al Vicariato. Il primo, diventato amico di Pietro Metastasio, ci ha lasciato un materiale preziosissimo di registrazione delle letture e delle conversazioni che si tenevano nella capitale asburgica e a cui partecipavano, oltre al poeta cesareo, anche visitatori occasionali come fu il caso di Vittorio Alfieri. Su questa avventura viennese ed europea esiste un bel libro di Ada Ruata¹⁸.

Se il conte di Canale, cui si deve per esempio l'arrivo a Vienna dei modelli di educazione preparati da Wicardel de Fleury per Vittorio Amedeo¹⁹, segna la volontà sabauda di una lunga ed ormai pacifica coesistenza con l'impero, Montagnini, i cui manoscritti giacenti alla Biblioteca Reale vengono usati ampiamente da Tabacco, indicava un tempo di maggiore inquietudine, in cui il Piemonte di Vittorio Amedeo III guardava alla Prussia e riprendeva in considerazione la possibilità di trasformarsi in principato elettore. In realtà se la Rivoluzione non avesse travolto nello stesso contempo Savoia ed Impero, si sarebbe continuato a lungo a parlare di Vicariato, di elettorato, di dieta di prerogative imperiali e doveri feudali fra Vienna e Torino.

Tabacco conclude il suo lavoro parlando della continuità di tradizioni politiche e sottolineando come i Savoia videro sempre nell'Impero e nelle

¹⁸ A. RUATA, *Luigi Malabaila di Canale. Riflessi della cultura illuministica in un diplomatico piemontese*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1968.

¹⁹ G. RICUPERATI, *Lo stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Utet Libreria, Torino, 2001, p. 155 sgg.

pretese tedesche sull'Italia uno strumento utile alle proprie ambizioni. Naturalmente l'alleanza con l'impero fu più facile nel Medioevo anche perché «meno gelosa era allora nei Savoia la cura della propria sovranità»²⁰. La svolta era rappresentata da Emanuele Filiberto, «che richiese giuramento ligio ai vassalli». L'impero nell'età moderna fu strumento destinato ad aiutare le arti dei diplomatici e le cupidigie dei governi. La rivendicazione dei diritti sacri dei cesari e le prerogative vicariali dei duchi erano un gioco che non mancava di ipocrisia politica. Ma qualcosa era destinato a restare. Così conclude Tabacco dopo questa lunga cavalcata nei tempi che forse solo la profondità dilemmatica fa distinguere da un prodotto segnato da una scuola, che egli, pur allontanandosene di fatto per creare qualcosa di qualitativamente diverso e superiore, non ha mai rinnegato. Il rapporto con il presente imperiale di allora si ritrova in questa frase incisiva e già tormentata fra allusione e distanza:

Eppure i Savoia non senza compiacenza forse si proclamavano Principi dell'Impero Sacro e Romano. Vi era forse una qualche sincerità nelle affermazioni di devota ammirazione verso la vecchia istituzione a cui la dinastia era stata sempre legata. L'impero doveva suscitare idee di giustizia e di religione, di onore, di ardimento; ricordava i nobili ideali che avevano animato i grandi Amedei del medioevo e che non furono senza eco in Carlo Emanuele. Noi stessi forse miriamo con qualche simpatia la sopravvivenza della millenaria istituzione: ci rende pensosi il suo rovinare di fronte all'irruente pensiero del Settecento, all'impetuosa spada di Napoleone²¹.

Il modo migliore per introdurre l'altra ricerca che mi compete è quella di segnare con le stesse parole di Giovanni Tabacco il contesto della distanza ed insieme la forza degli impulsi etici e politici in cui si collocava la nuova ricerca, evidentemente maturata nel tratto in cui egli insegnava a Trieste e quindi aveva occasione di fermarsi negli archivi e nelle biblioteche di Venezia. Oltre sedici anni separano i due libri, anni carichi di profonde trasformazioni, di speranza e forse di percettibili delusioni. Può essere interessante interrogare la premessa alla seconda edizione, quando Tabacco, ormai a Torino, aveva maturato la sua esperienza di grande medievista. Così la riflessione storiografica ormai successiva (siamo nel 1979) collocava le scelte del tema:

Uscivamo dai grotteschi anni Trenta e dagli orrori di un conflitto mondiale. Volevamo – piccoli intellettuali laici, professori e studiosi – un mondo modernamente civile: aperto e demistificato. Ma ben presto ci avvolse con estremo fastidio un clima di restaurazione non privo di nostalgie culturalmente illiberali:

²⁰ G. TABACCO, *Lo stato sabauda nel Sacro Romano Impero* cit., p. 196.

²¹ *Ivi*, p. 197.

antirisorgimentali o prerisorgimentali. Soprattutto in certe regioni, come il Veneto, di vocazione tradizionalmente conservatrice e moderata: una tradizione tenace, che affondava le sue radici nei secoli e che un tempo aveva trovato la sua più cospicua espressione politico-istituzionale a Venezia mediante l'identificazione del potere ufficiale con la cristallizzata aristocrazia senatoria. Occorreva, vincendo il fastidio presente, capire quel mondo, scomparso in alcune sue peculiari esperienze aristocratiche, ma ancora operante come clima di conservazione civile e di cauta aspirazione ad aggiornamenti e a calcolate innovazioni: capirne le ragioni migliori, che erano in una convivenza integrata, in una forma di umanità che due secoli or sono, proprio quando le chiusure di classe apparivano sanzionate con la maggiore raffinatezza dal sigillo delle istituzioni, fu rappresentata in modo eminente dalla ricca spiritualità propria dei nobili di gran parte d'Europa e dai gruppi elitari che intorno ad essi gravitavano. Riforme, rivoluzioni, risorgimenti assunsero contenuti politico dottrinali e socio-economici decisivi nello sviluppo europeo, ma si innestarono su processi di civiltà più profondi, su graduali mutamenti di sensibilità e degli atteggiamenti mentali, in cui il modo di operare e di essere uomini contava talvolta di più delle stesse cose operate²².

La prosa di Tabacco è sempre complessa e non lineare. Una prima chiave di lettura ci viene da quell'accostamento fra moderno, aperto e demistificato. Di fronte al ritorno a modelli tradizionali la risposta che egli suggeriva non era quella dello scontro frontale, ma del riesame pacato delle identità storiche e morali di quella cultura aristocratica che aveva arricchito con la sua sensibilità la stessa Europa e che egli intendeva esplorare in un momento di crisi nella sua variante veneziana. Le trasformazioni (riforme, rivoluzioni, risorgimenti) hanno sempre radici in processi di civiltà più profondi. Cogliere i tempi diversi che animano ogni esperienza era il modo più aperto demistificato e profondo di sottrarre alla retorica della nostalgia un momento strategico del mutamento. Ma il senso complesso di questa risposta si chiariva alla luce delle ragioni storiografiche esposte successivamente: la presa di distanza sia dalla storiografia marxista sia da quella neo-illuministica. Anche qui vale la pena di dare direttamente la parola allo storico, che riflette a posteriori sul significato della sua e delle esperienze di ricerca parallele:

La rozzezza di una spiegazione storica che risolvesse tutto il travaglio di una società e delle sue istituzioni – in Italia la genesi del Risorgimento – in un trapasso di interessi da uno sfruttamento economico e politico all'altro, ci appariva pari all'insufficienza di un'interpretazione che tutto deducesse dai movimenti dottrinari del Settecento. Né credemmo bastasse integrare l'una prospettiva con l'altra. I grandi contrasti e i dibattiti si erano sostanziati di interessi e di idee: alimentati dall'esigenza di razionalizzare il sistema economico e i quadri

²² ID., *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria*, Del Bianco, Udine, 1980, p. 5.

istituzionali ed anche territoriali, ma non erano nati da un meccanico incontro fra modi nuovi di produzione e dominio e nuove speculazioni teoriche. Il proposito stesso di razionalizzare la società non era emerso da una pura dialettica interna ad un meccanismo di produzione e di poteri e a un gioco parallelo, più o meno autonomo, di idee di dottrinari. Indubbiamente tutto ciò era stato decisivo, e sentivamo il maggior rispetto verso le indagini condotte nell'una e nell'altra direzione per restituire la necessaria concretezza ai mutamenti in corso o in preparazione fra XVIII e XIX secolo. Ma conservatori, riformatori, rivoluzionari si erano collocati in un articolato processo di incivilimento, che non si esauriva negli sviluppi imprenditoriali, nelle costruzioni intellettuali, nei singoli disegni politici. Vissero in un clima spirituale in larga parte comune, che li differenziava per sensibilità umana, per intuizione della vita, per attitudini critiche dalle forme di intelligenza e d'impegno dell'età passate, di cui essi pur costituivano il vario approdo culturale [...] risalire al di là di questa violenza, per ritrovare nonostante le intolleranze ufficiali di aristocrazie ed oligarchie, di apparati politici e di apparati ecclesiastici, una disponibilità umana fin allora inconsueta nei ceti egemoni e negli stessi apparati: ecco un compito che sembra necessario affrontare per non irrigidire astrattamente le ulteriori antitesi dell'età della Rivoluzione, della Restaurazione, del Risorgimento [...]»²³.

È inutile dire che questa premessa riflette la fine degli anni Settanta e quindi una analisi ormai distaccata, ma non poco appassionata rispetto alla ricerca del 1957. Non a caso il riferimento è alle ricerche di Gaetano Cozzi, di Franco Venturi, compreso quello del secondo volume del *Settecento riformatore*, o al lavoro di Gianfranco Torcellan «che riprese egli pure il tema della crisi dell'aristocrazia senatoria e diede ampio sviluppo allo studio di una ricca figura, Andrea Memmo, che, nell'indagine sull'ambiente del Tron avevo rapidamente abbozzata, un giovane studioso di cui è vasto il rimpianto per l'improvvisa scomparsa che troncò una vibrante operosità»²⁴.

Ciò che colpisce in questa risistemazione successiva della propria esperienza nei contesti storiografici in parte anticipati è il riferimento ai meccanismi dell'incivilimento, che fanno pensare non solo all'inevitabile lettura di Johann Huizinga, ma anche ad implicite presenti distanze da Otto Brunner²⁵: «certe esuberanti insistenze tedesche sulla tradizione nobiliare medievale e moderna»²⁶.

Dopo questo primo impatto con un senno di poi storiografico, che comunque ci restituisce al livello più maturo le ragioni non soltanto iniziali

²³ Ivi, p. 6.

²⁴ Ivi, p. 7: si riferisce a G. TORCELLAN, *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo nella crisi dell'aristocrazia veneta*, Sansoni, Venezia-Roma, 1963. Cfr. dello stesso il postumo *Settecento veneto ed altri scritti storici*, Giappichelli, Torino, 1969.

²⁵ O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea*, Il mulino, Bologna, 1972.

²⁶ G. TABACCO, *Andrea Tron* cit. p. 7.

della ricerca, vale la pena di ritornare al momento della stesura, al contesto in cui questa era maturata, ed alle sue intrinseche ragioni. Nella premessa del 1957 tre sono i riferimenti storiografici che emergono. Da una parte c'è l'opera di Massimo Pedrocchi che misura la crisi della repubblica di Venezia leggendola sulla filigrana del più generale confronto con l'assolutismo illuminato, soprattutto *sub specie* asburgica; dall'altra c'è la poco precedente ricerca di Marino Berengo, che Tabacco ammira, ma non senza delineare le sue aperte riserve. La terza presenza è quella della storiografia locale, autorevolmente rappresentata da Roberto Cessi. In modi assolutamente diversi in termini di civiltà comunicativa, le riserve di Tabacco rispetto alla prima opera del Berengo sono in parte parallele a quelle del Cessi. Il libro del giovane studioso è dominato da un motivo ispiratore troppo unitario e schematico, che ha il suo punto di arrivo nella vicenda giacobina. Così Tabacco segna le sue distanze, con la consapevolezza di essere di fronte ad una proposta storiografica di grande intensità, ma diversa dalla propria:

Sia detto subito che ciò nulla toglie alla bellezza e all'efficacia del libro, ammirevole per la ricchezza degli interessi culturali, degli spunti felici, delle informazioni. Ma il libro, quanto è suggestivo, altrettanto è pericoloso: dominato dalla preoccupazione di giungere al movimento giacobino, costringe l'intera vita del Veneto in uno schema a catastrofe e spegne così ogni reale interesse per il faticoso processo di trasformazione del mondo veneto, un processo destinato a svolgersi anche al di là della catastrofe... E dire che sono toccati problemi i più diversi e i più vivi che interessano, attraverso la società veneta, l'intero mondo italiano ed europeo: problemi che sono da riprendere ad uno ad uno e da meditare con calma molto maggiore²⁷.

Quanto al contesto, è difficile non collocare questa ricerca in quel clima di interesse per le trasformazioni settecentesche, che aveva avuto il suo manifesto nella grande relazione alla società dei risorgimentisti di Franco Venturi: *La circolazione delle idee*²⁸. Ma se la proposta di Venturi appariva in qualche modo fin troppo connotata in una direzione che Tabacco avrebbe implicitamente criticato, il Settecento era un riferimento essenziale per una storiografia che stava abbandonando Croce per Gramsci, per i modelli delle «Annales», per l'identificazione di processi di trasformazione degli stati d'antico regime. Mi riferisco non solo a Guido Quazza, a Mario Mirri, ma anche a Pasquale Villani e a Rosario Villari, allo stesso Giorgio Candeloro che poco prima della pubblicazione del volume sul Tron, nel 1956, aveva offerto il primo volume della sua storia d'Italia come «origini del Risorgi-

²⁷ Ivi, p. 14. Cito sempre dall'edizione 1980 che riporta anche l'introduzione all'edizione 1957 (il testo citato è compreso nella nota 7).

²⁸ F. VENTURI, *La circolazione delle idee*, in «Rassegna storica del Risorgimento», nn. 2-3, 1954, pp. 203-224.

mento»²⁹, in realtà forse la parte meno creativa di un progetto, che avrebbe preso corpo negli sviluppi successivi, ma che comunque dava largo spazio alle riforme settecentesche.

In realtà Tabacco fa riferimento ad un convegno poco successivo, l'VIII degli storici toscani tenutosi a Vallombrosa nel 1955, dove Ernesto Sestan³⁰ aveva sottolineato la chiusura delle antiche repubbliche e Roberto Cessi era insorto a difendere la vitalità dell'aristocrazia veneziana. Egli si stava preparando ad esplorare questo mondo sostanzialmente sconosciuto alla luce di due esperienze archivistiche diverse, come quelle compiute a Vienna e nella stessa Venezia. In realtà gli archivi consultati dal Tabacco erano tre: quello di Venezia, quello di Vienna, ma anche ed ancora quello di Torino.

La proposta di Tabacco non ha molto a che fare con la biografia politica. È divisa in due ampi capitoli che non sono segnati da un meccanismo temporale di successione, ma piuttosto dalla focalizzazione di problemi diversi. Il primo, che ha come titolo *Tradizioni morali e strutture politiche*, costituisce il contesto entro cui ha senso la scelta concreta del Tron, ampiamente percorsa nel secondo, molto più ampio, dedicato a *Momenti dell'azione politica di Andrea Tron*. Era una scelta narrativamente non facile, perché poteva far correre il rischio della ripetizione. In realtà aveva il vantaggio di interrogare il testimone non accettando il filo, relativamente più semplice, della evoluzione temporale, ma seguendo la procedura di riportarlo alla sua esemplarità. In questo senso va detto che il Tron non è un *ideal typus* di ascendenza weberiana, ma non è neppure un'individualità ricostruita secondo lo schema della formazione, della sua relazione con i tempi, delle sue innovazioni per modificare l'universo che lo circondava, fino al bilancio esistenziale che la inevitabile scomparsa comporta rispetto a quanti per un lungo tratto sono stati protagonisti o per lo meno ostinati e presenti attori sociali di una storia. È una sorta di costruzione intermedia, sufficientemente incarnata, tanto da dare spazio a tensioni profonde e coinvolgenti, come le relazioni di amicizia, o la significativa presenza al suo fianco di Caterina Dolfin, al centro di una vivacissima e condizionante vita intellettuale, ma anche del tutto calata nel contesto e comunque caricata della volontà di restituire non tanto un uomo, quanto la possibilità di capire un ceto e le sue trasformazioni in un momento di svolta.

Fin dall'inizio il problema è quello della percezione, che non è individuale, della difficoltà delle istituzioni repubblicane di confrontarsi con l'evoluzione statale europea. È un sentimento di gruppo, come mostrano gli scambi fra Andrea Tron e l'amico Andrea Querini, e per esempio il loro precoce distacco dal punto di vista di Marco Foscarini, che era stato forse

²⁹ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, I, *Le origini del Risorgimento (1700-1815)*, Feltrinelli, Milano, 1956.

³⁰ G. TABACCO, *Andrea Tron* cit., p. 13 (che riporta l'edizione 1957).

l'ultimo a percepire nella sua forza anche etica e culturale il mito di Venezia. Tron ha la consapevolezza di giocare all'interno di un modello che non è facile cambiare, con la responsabilità di chi appartiene ad una classe politica chiusa e non facilmente rinnovabile, malgrado le proposte, che appartenevano allo stesso tempo della giovinezza del Tron di un patrizio veronese come Scipione Maffei.

Era una percezione insieme dolorosa, inevitabile, ma non tale da costringere alla rassegnazione: richiedeva comunque risposte realistiche, che tenessero conto dei limiti oggettivi e sapessero andare oltre. E qui Tabacco si poneva un problema di notevole rilevanza: in che misura un ceto politico che aveva altissime responsabilità non solo politiche, ma anche etiche e civili, poteva aprirsi ad una cultura della trasformazione come era quella europea dell'Illuminismo. Il progetto di Tron appare nella sostanza una volontà di mediazione fra due forme culturali apparentemente incompatibili: un gioco sapiente di accettazione e di adattamento, che ha sempre implicito il problema della specificità di questa sorta di apertura ad una cultura europea che si doveva adattare ad un mondo che giocava con vincoli molto forti e la cui forza stava proprio in una continuità che non era solo istituzionale, ma anche etica.

Restava un problema aperto e che Tabacco aveva percepito in termini che (pur senza citazioni dirette) mostrano come non si è mai estranei al proprio tempo e alle sue proposte. Tron era perfettamente consapevole della fragilità del "principe" veneziano, della sua natura diversa rispetto alle monarchie europee. Erano fra l'altro i temi che l'ordinamento togliattiano agli scritti di Antonio Gramsci aveva imposto alla cultura italiana. E la risposta di Tron a questo problema, come emerge nel capitolo che esamina la sua azione politica, non era una semplice rassegnazione all'inevitabile debolezza del modello repubblicano aristocratico, ma una sfida, che ha tratti molto intensi e che pur non dimenticando mai un vigoroso principio di realtà, consente alla repubblica di non essere estranea – nelle sue forme possibili – alle trasformazioni che si imponevano all'Europa.

Continuità e trasformazione: sono termini che gli storici usano spesso e che fanno parte intrinseca di un mestiere difficile, ma profondamente amabile, che Tabacco ha saputo percorrere con una dedizione esclusiva, orgogliosa, qualche volta totalitaria. Nel caso del patrizio veneziano significava anche fedeltà alle «massime trone» che egli aveva assimilato dal padre Nicolò, grande ammiratore di una società mercantile come quella inglese. Ma Andrea vi aveva aggiunto una diretta e profonda conoscenza europea, partita dal soggiorno all'Aia in un momento molto significativo, quando cioè il suo compito era quello di spiare per conto del Senato che l'antica e gloriosa Repubblica, vaso di terracotta fra vasi di ferro, non finisse per pagare i conti di una guerra come quella di Successione austriaca.

Si può dire che Tron non solo svolse con acutezza questo compito, assicurando, ma anche deliziando il Senato con i suoi resoconti che erano sempre analitici, sostanziosi ed in qualche misura demistificanti, ma che egli imparò ad ammirare una società che aveva molti tratti della repubblica veneziana, magari moltiplicati per la grandezza dello spazio, ma anche problemi analoghi ed un senso della vita etico e civile da cui si poteva imparare molto e al quale si adattò progressivamente. Tabacco colloca in questa prima esperienza la radice di quel nodo essenziale del pensiero di Tron, che era insieme rassicurante ed indicativo di una strategia da perseguire, l'appartenenza ad un sistema europeo, che non poteva accettare squilibri ed aperte violazioni delle regole e che ormai era in qualche modo disegnato all'interno di un affidabile diritto internazionale, che andava oltre le guerre e le tensioni momentanee.

La seconda esperienza fu Parigi, dove egli poté vedere in azione il modello monarchico in tutta la sua forza e percepire anche le prime voci di quella cultura montante che avrebbe cercato di mediare per la sua Venezia che era appunto l'Illuminismo. Fu poi mandato a Vienna, un'altra capitale di un impero polinazionale, in cui poté assistere alle prime riforme dopo la guerra di Successione austriaca, che aveva consentito la sopravvivenza di un'istituzione altrettanto antica come Venezia.

E dalla capitale viennese, in cui ebbe occasione di stringere amicizia con quelli che sarebbero stati gli uomini chiave non solo di Maria Teresa, ma anche di Giuseppe II, compreso il Kaunitz, egli mandava messaggi di buon senso, che tendevano a sdrammatizzare la evidente sopravvalutazione di un incidente come quello che sembrava minacciare i diritti del patriarcato di Aquileia, con la creazione di un vescovato di Gorizia. Il notevole diplomatico sapeva distinguere le cose che contavano da quelle che erano pretestuose. Non c'era alcun disegno ai danni della repubblica.

Nasceva in questo momento quella che sarà una costante dell'azione politica del Tron: il mantenimento di corretti rapporti con l'impero asburgico, cosa certamente più facile con una imperatrice come Maria Teresa d'Austria, e forse meno con le inquiete strategie del grande progetto di Giuseppe II. Uno dei problemi che differenziavano la repubblica dagli stati monarchici era l'assenza di un ministero degli esteri che assumesse la responsabilità del dialogo con le potenze esterne. Il compito era di volta in volta affidato ad un patrizio autorevole, ed in qualche modo il Tron stesso assunse un ruolo di supplenza in questo ambito. Egli sapeva che era difficile rispondere alle richieste di chi avrebbe voluto un interlocutore più stabile e responsabile. Era una richiesta che l'Austria stessa aveva mosso più volte e che egli seppe attenuare, se non eludere.

Accanto alla politica estera, dove la spartizione della Polonia, frutto del dinamismo russo e prussiano, che avrebbe coinvolto la stessa Austria, mette-

va in crisi quelle regole cui Tron si era ispirato, offrendo un segno, di cui cominciavano ad essere consapevoli i contemporanei, che l'affacciarsi della Russia sul Mediterraneo apriva un tempo nuovo ed indeboliva proprio quelle realtà che avevano fatto della loro neutralità e degli equilibri internazionali una forza anche etica di sopravvivenza, due apparivano nelle pagine di Tabacco i terreni di azione interna del Tron in cui gli fu inevitabile misurarsi con nuovi contenuti internazionali. Il primo fu quello delle riforme ecclesiastiche. A suo modo lo stato veneziano si pose il problema di trasformare il clero ed inserirlo non come corpo esterno ed estraneo alla sostanza del "principe", ma impegnandolo ad una complessa funzione civile. In questo dialogo (che coinvolge la stessa identità e funzione della Compagnia di Gesù, un dibattito che ebbe a Venezia uno dei suoi centri). La Serenissima, grazie al Tron e ai suoi amici, fra i quali quell'Antonio di Montegnacco cui più tardi Venturi avrebbe prestato un'ancora più analitica attenzione, non si limitò ad applicare riforme che erano in atto in Europa, ma seppe precedere le scelte stesse del giuseppinismo, suscitando l'ammirazione del Kaunitz. E si tratta di riforme efficaci, se seppero ridurre il clero regolare del 45 per cento nel giro di trent'anni. Meno lineare, ma altrettanto interessante fu l'azione del gruppo di Tron nei confronti dell'istruzione pubblica, che non riguardava solo l'università di Padova e i suoi modelli, ma anche il sistema delle scuole secondarie. Qui Tron seppe coinvolgere ed utilizzare un intellettuale del tutto organico al suo ceto e devoto amico di Caterina Dolfin, come Gaspare Gozzi, che prese risolutamente posizione per la superiorità della scuola pubblica contro gli altri modelli, da quella privata attraverso precettori, a quella religiosa dei collegi. Un terzo terreno di intervento fu quello economico e riguardò le corporazioni e più in generale il rilancio di settori produttivi essenziali come la seta, colpiti da una crisi che aveva riflessi drammatici anche negli spazi sabaudi.

Tron, come appare da un dialogo stesso – fortemente emblematico – con l'imperatore Giuseppe II, concepiva la realtà economica in termini tardo mercantilistici tali da non alterare le ragioni del diritto internazionale e le tradizioni di buona vicinanza. Ogni stato aveva il diritto di avvantaggiarsi sul terreno della produzione e del commercio, senza che questo dovesse modificare quelle relazioni di amicizia che dovevano mantenere i popoli. In questo senso la ricostruzione della centralità di Tron – *el paron* – nella vita politica veneziana non è soltanto lineare ed univoca, ma arricchita proprio da tutti i percorsi alternativi ed avversi, come quello del filocurialista Pietro Barbarigo o di quel Francesco Pesaro, il cui ritratto è di una grana finissima, il cui illuminismo cattolico gli aveva fatto percepire dove andava a parare la cultura della secolarizzazione cui egli non si sottraeva, pur leggendola con crescente disperazione, ma che non divenne mai un misoneista tenace e, che, dopo Campoformio, quando ormai l'ombra di Tron era rimasta come una

indicazione per generazioni che a questo punto si dibattevano con problemi nuovi e drammatici, sarebbe tornato a Venezia come fiduciario dell'imperatore, dopo l'accordo di Campoformio. Una sconfitta inevitabile. In realtà la domanda più significativa di questo libro era un'altra, singolarmente parallela a quella che Norbert Elias³¹ si sarebbe posto (o meglio si era già posto perché *Hofgesellschaft* era uscito senza clamori nel 1939, uno di quegli anni "grotteschi" in cui si consumava il destino dell'Europa).

Come il Luigi XIV di Elias, Andrea Tron non fu un uomo geniale, ma un nodo efficace di interdipendenze. Qui va rilevato un piccolo errore, che è nel risvolto di copertina dell'edizione del 1980, dove si dice impropriamente «Andrea Tron non fu mai un uomo geniale»³². Non era questo il senso dell'interrogazione di Tabacco, che è invece esplicitato nella frase successiva, fortemente disincarnante: «Rappresentò un'esperienza che l'aristocrazia di Venezia sentì il bisogno di consumare. Era un'azione compiuta da una determinata classe politica, ma con un significato che la oltrepassava e riguardava un intero ceto sociale, essenziale all'antico regime e destinato a sopravvivere ad esso almeno sul piano delle tradizioni morali»³³.

E qui ritornava un terreno da cui sono partito che è quello dell'incivilimento come trasformazione di valori, come passaggio da un modo di essere aristocratico ad un modo di essere borghese. Tabacco è consapevole di aver indicato una strada diversa da quella di Pedrocchi e soprattutto di Berengo, lo spostamento dell'attenzione dalla vita della Dominante agli uomini che la rappresentarono come modo più essenziale per capire «la vita della repubblica stessa nella storia europea».

Con quest'opera si può dire che si concludeva una stagione "modernistica" ed iniziava per Tabacco quella del grande medievista che egli avrebbe saputo essere. Ma in questa seconda opera, dalla scrittura incomparabilmente più elegante e meno impacciata di quella istituzionale ed irta di esclamative fastidiose della prima, c'erano già molti dei problemi che egli avrebbe percorso per altri tempi. Se non altro, già, lo sguardo che sa vedere le cose da lontano ed accetta sempre la sfida della complessità ed il rispetto della diversità.

Ricordo che, in una delle riunioni mitiche della «Rivista storica italiana», che ho avuto occasione altrove di ricostruire³⁴, di aver sentito Franco Venturi, in occasione della morte di un grande medievista della generazione precedente, diagnosticare, con elegante e conversevole leggerezza non priva

³¹ N. ELIAS, *La società di corte*, Il Mulino, Bologna, 1980

³² G. TABACCO, *Andrea Tron* cit. ed. 1980, risvolto di copertina.

³³ Ivi, loc. cit.

³⁴ G. RICUPERATI, *La «Rivista storica italiana» e la direzione di Franco Venturi: un insegnamento cosmopolitico*, in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, a cura di L. GUERCI-G. RICUPERATI, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1998, pp. 243-308.

di rammarico, una crisi – allora creduta irreversibile – della storiografia medievistica italiana. Mai previsione fu più sbagliata. Ed il merito di questa smentita dei fatti va fra gli altri ad uomini come Gilmo Arnaldi, Cinzio Violante, Ovidio Capitani e Giovanni Tabacco. Ma la sua lezione di modernista non restò senza echi. Egli stesso, come ho già anticipato, se ne compiaceva nella premessa alla seconda edizione. Ed i riferimenti erano a Venturi del secondo volume del *Settecento riformatore*³⁵, il grande quadro che colloca in un contesto internazionale gli anni che videro non solo la sconfitta non definitiva dei Gesuiti, ma anche quelle riforme di cui Tron sarebbe stato con il Montegnacco uno dei protagonisti.

Sarebbe interessante verificare il senso di un confronto anche nello spazio veneto. Qui posso indicare solo due nomi di notevoli studiosi del patriato: Giuseppe Gullino³⁶, che era partito da quelle riforme scolastiche che avevano coinvolto il Tron e soprattutto Piero del Negro. Ed è vero che Torcellan aveva dato identità di grande biografia intellettuale a quell'Andrea Memmo di cui Tabacco aveva colto i caratteri distintivi essenziali, compresa una più profonda intimità con la cultura illuministica europea. Lo stesso Venturi avrebbe tenuto presente il Tron del Tabacco per costruire un paragrafo del suo grande affresco su Venezia³⁷, che chiude nel 1990 il suo *work in progress*, lasciando in sospeso, se non per frammenti, l'ultima grande opera di un'esistenza di storico non meno tesa, sia pure in un modo del tutto diverso da Tabacco, verso quella ricerca della verità che è la sfida ultima di questo bellissimo mestiere che non ha solo a che fare con il passato, ma anche con il futuro.

³⁵ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti*, Einaudi, Torino, 1976.

³⁶ G. GULLINO, *La politica scolastica veneziana nell'età delle riforme*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia, 1973.

³⁷ F. VENTURI, *Settecento riformatore. L'Italia dei Lumi*, V, ii, *La repubblica di Venezia (1761-1797)*, Einaudi, Torino, 1990.